

Capitolo primo

Caro Gabe,

le medicine mi aiutano a serrare le dita intorno alla penna. A volte l'intera malattia sembra concentrarsi nelle mani. Ho voluto scrivere ma senza dettare a tuo padre. Non voglio poi trovarmi a sussurrargli messaggi dell'ultimo minuto dal capezzale. Fra il panico e il respiro affannoso avrò troppa influenza. Adesso tuo padre continua a chinarsi sul mio letto. Dopo ogni paziente corre qui e mi dice che tempo fa fuori. Mai una volta che ammetta l'ingiustizia che gli ho fatto a essere sua moglie. Mi prende la mano cinquanta volte al giorno. Nulla di tutto ciò cambia quanto è accaduto: l'ingiustizia è fatta. L'infelicità che c'è stata nella nostra famiglia viene tutta da me. Ti prego di non darne la colpa a tuo padre per quanto negli anni ti abbia spinto a farlo. Fin da quand'ero bambina ho sempre voluto essere Molto Perbene con le Persone. Altre bambine volevano diventare infermiere o pianiste. Erano meno ipocrite. Io sono stata astuta, ho scelto subito una virtù e me la sono tenuta stretta. Ho sempre fatto le cose per il bene di qualcun altro. Per il resto della vita ho potuto rigirarmi le persone avendo la coscienza pulita. Adesso l'unica cosa che voglio dire è che non voglio dire niente. Voglio rinunciare al privilegio che di solito si concede ai moribondi. Se scrivo è solo per dire che non ho disposizioni.

Arriva di nuovo tuo padre. Porta tre tipi diversi di succo di frutta. Gabe, è con lui che dovrei ammettere queste cose. Lui non mi condannerà finché non lo faccio io. Per tutto il nostro matrimonio ho continuato a migliorargli la vita, rigirandomelo come volevo. Oh, sempre perbene, molto perbene. Caro, la penna continua a cadere

La lettera non era stata firmata. La penna era caduta, e quando l'infermiera di notte era arrivata per cominciare il suo turno, non c'era piú bisogno di lei. Ciononostante mio padre, obbediente fino alla fine, aveva infilato la lettera in una busta senza leggerla e me l'aveva spedita. Io in quel periodo ero sottotenente d'artiglieria, di stanza in un angolo desertico e sperduto dell'Oklahoma, e il mio unico legame col mondo dei sentimenti non era il mondo stesso, ma Henry James, che da qualche tempo avevo cominciato a leggere. Le notti dell'Oklahoma e le stazioni radio del Sudovest mi avevano sprofondato in un isolamento ideale per trovare finalmente la concentrazione necessaria a seguire le tortuosità del vecchio maestro. Per tutto il giorno ascoltavo il rombo dei cannoni, e per tutta la notte le parole di eroi ed eroine che si attiravano a vicenda in destini contorti e spesso tragici. All'inizio dell'estate in cui ero stato richiamato nell'esercito – ovverosia l'estate dopo la laurea –, avevo trascorso le mie ultime sei settimane da civile a zonzo per l'Europa; una settimana l'avevo dedicata a un'amica di mia madre che viveva a Londra, dove il marito aveva qualcosa a che fare con l'ambasciata statunitense. Ricordo di aver dovuto ascoltare innumerevoli aneddoti sull'infanzia di mia madre, mentre sedevo con la sua amica in una chiesetta di Chelsea; mi ci aveva portato per vedere una targa poco conosciuta dedicata a James. Non era stata una giornata particolarmente riuscita, perché a quella donna l'idea di infilare lunghi guanti bianchi e accompagnare un ragazzo di Harvard in giro per oscure vestigia culturali piaceva molto di piú delle vestigia in sé. Però ricordo bene le parole incise su quella piccola lapide ovale grigia: James veniva definito «amante e interprete delle raffinate attrattive di decisioni ardite».

E cosí, quando ricevetti la lettera scritta da mia madre e imbucata da mio padre, stavo leggendo *Ritratto di signora*, e fu tra le sue pagine che feci scivolare la busta e quell'unico foglio scribacchiato con parole che si leggevano a stento. Al ritorno dal funerale, e nelle settimane successive, lessi e rilessi quella lettera tanto spesso che finii per danneggiare la legatura del libro. Nel mio dolore e nella mia confusione,

promisi a me stesso che non avrei mai fatto violenza alla vita umana, né a quella degli altri né alla mia.

Era trascorso un anno quando prestai il libro a Paul Herz, un giovane che aveva l'aria di essere molto indaffarato, e di stare rapidamente perdendo il contatto con i propri sentimenti; pareva che anche lui continuasse a udire per tutta la giornata il rombo dei cannoni. Era l'autunno dopo il congedo dall'esercito, l'autunno del 1953, quando entrambi frequentavamo l'Università dell'Iowa per la specialistica. In quel periodo Paul si vestiva sempre allo stesso identico modo: calzoni kaki lisi intorno alla tasca posteriore, una maglietta bianca con le maniche sformate, scarpe da tennis e, ogni tanto, calzini. Era sempre di corsa – per questo l'avevo notato – e ce la faceva sempre per un soffio. Vedevamo spuntare la sua cartella dalla porta dell'aula nel momento stesso in cui il primo sventurato studente della nostra classe di anglosassone veniva chiamato a leggere ad alta voce da *Beowulf*. La sera, uscendo dalla biblioteca, lo incrociavo che schizzava su per le scale in cerca di un libro che si era fatto tenere da parte, proprio mentre la capobibliotecaria girava la chiave nella serratura. Restava a rabbrivire in maglietta finché lei non cedeva e lo faceva entrare. Era un uomo che ispirava compassione anche se non faceva niente per ispirarla; anche se non *avrebbe* mai fatto niente per ispirarla. Nessun cuore poteva mancare di commuoversi alla vista di quella testa scura e ricciuta e di quegli occhi neri che si precipitavano verso (o contro) una porta chiusa. Una volta, mentre stavo comprando il pane e il latte, lo vidi che per poco non si rompeva l'osso del collo cercando di entrare in un negozio di alimentari in centro. La fotocellula gli aveva sbattuto la porta in faccia proprio mentre lui si voltava, con le braccia cariche di pacchetti, a guardare un poliziotto che infilava una multa sotto l'unico tergicristallo della sua scassata Dodge verde parcheggiata in doppia fila.

All'epoca abitavo da solo in un piccolo appartamento vicino al campus, e avevo anch'io i miei problemi; perciò ero più o meno in cerca di qualcuno con cui sfogarmi. Un giorno di novembre, mentre Herz schizzava via dalla lezione

di anglosassone, gli sbarrai la strada e lo invitai a prendere un caffè al bar degli studenti. Non ce la faceva, perché già da cinque minuti avrebbe dovuto essere da un'altra parte, ma lo accompagnai al parcheggio e, una volta lì, mentre lui tirava l'aria e dava gas come un forsennato cercando di avviare l'auto, dissi qualcosa riguardo a James, e così, la volta dopo che ci trovammo a lezione insieme, gli diedi *Ritratto di signora* perché se lo portasse a casa e lo leggesse. Quella notte mi svegliai di soprassalto ricordandomi che, infilata fra le pagine del libro che gli avevo propinato, in un qualche punto fra le speranze di Isabel Archer e le sue disillusioni, c'era la lettera di mia madre. Mi ci volle un po' per riaddormentarmi.

La mattina seguente, subito dopo la lezione di letteratura romanza, chiamai Herz da una cabina telefonica del campus. Rispose la moglie, con voce affannata e tesa – il tono di famiglia. Lei e il marito abitavano in uno di quei gusci grigi sulla sponda opposta del fiume, i casermoni per gli studenti sposati, ed ebbi la certezza che dietro di lei, o sotto di lei, si dimenasse un neonato sbraitante. A giudicare da quanto sembrava sotto pressione, Herz poteva anche essere padre di tre o quattro bambini piccoli capricciosi e malaticci. In due parole, Mrs Herz mi comunicò che il marito era andato in macchina a Cedar Rapids e che anche lei stava uscendo. Decisi subito di non chiedere se potevo passare a recuperare quel che avevo lasciato nel libro prestato a Paul. In ogni caso era improbabile che uno dei due avesse avuto modo di dargli una scorsa; potevo aspettare e rivolgermi poi direttamente a Herz. Alla moglie, che mi era parsa più sgarbata che afflitta, non diedi spiegazioni; inoltre il sole splendeva, eravamo in autunno e non ero più assillato da pensieri luttuosi. In quella radiosa mattinata di novembre, i morti erano morti.

La sera prima, mio padre aveva chiamato di nuovo, e adesso ero certo che qualunque riflessione avessi fatto durante la notte riguardo al fantasma di mia madre era stata indotta dalla presenza di mio padre. Due o tre sere alla settimana, io e mio padre facevamo sempre la stessa conversazione telefonica, apparentemente insignificante e piena di richieste sottaciute. Il vecchio riusciva a stare tutto il giorno senza fa-

miglia perché aveva le bocche dei pazienti dentro cui guardare; poi si ritrovava da solo a cenare con avocado e lattuga, e crollava. Quando telefonava, gli tremava la voce; quando riagganciava – o riagganciavo io –, il suo vibrato sembrava contagiare i pochi oggetti della stanza. Io andavo da una parte, la mia sedia dall'altra; non mi sono mai seduto così spesso sugli occhiali in vita mia. Nel bene e nel male, per molti versi io sono come mio padre, e perciò non sono la stessa persona da solo e con gli altri. Il guaio con quelle telefonate era che, pur sentendo per tutto il tempo il bisogno di preservare la mia vita e la mia sanità mentale opponendogli resistenza, comprendevo anche che cosa significasse per lui starsene tutto solo in quell'enorme soggiorno vittoriano. Tuttavia, se sono figlio di mio padre, lo sono anche di mia madre. Non riesco a ricostruire con esattezza le rispettive influenze, né ad analizzare in modo scientifico i cromosomi che mi hanno trasmesso. Ma a volte mi sembra di sapere cosa ho preso da lui e cosa da lei, e quella mattina, quando dopo la telefonata con Mrs Herz riagganciai senza aver fatto cenno alla lettera, probabilmente ero mosso dal decoro e dal buonsenso ereditati dal ramo materno. Dissi a me stesso che non c'era motivo di preoccuparsi. Perché mai avrebbero dovuto leggerla? E poi, se anche l'avessero letta?